

A infiammare l'estate russa quest'anno non sono stati gli incendi: ci hanno pensato tre ventenni, finite al centro di un caso giudiziario con sfumature politico-religiose. Nadja Tokonnikova, Marija Alekhina e Yekaterina Samutsevic sono le componenti delle Pussy Riot, band di fatto sconosciuta in Occidente fino a pochi mesi fa, ma molto nota in Russia per l'irriverenza delle proprie esibizioni più che per le canzoni. Trasgressive a cominciare dal nome (un riferimento, nemmeno troppo velato, all'organo sessuale femminile), le Pussy Riot sono diventate popolari per i loro concerti, rigorosamente non autorizzati, tenuti nei posti più impensati: dai tetti degli autobus fino al cuore della Piazza Rossa. Lo scorso 21 febbraio, però, l'hanno fatta grossa. Nel pieno delle contestazioni anti-Putin che animavano la campagna elettorale per le presidenziali, hanno scelto come sfondo per una loro esibizione il luogo-simbolo della Chiesa Ortodossa russa: la Cattedrale del Cristo Salvatore di Mosca, che ha per gli ortodossi lo stesso valore di sacralità che la Basilica di San Pietro a Roma ha per i cattolici. Forse come ennesima provocazione o forse, sostengono i maligni, perché in cerca di facile pubblicità agli occhi dei media stranieri, le tre ragazze dall'altare maggiore hanno intonato una loro personalissima *preghiera-punk* alla Madonna, affinché liberasse la Russia da Putin. Riuscendo nella difficile impresa di far arrabbiare il clero e i politici con un'unica azione.

DIES IRAE

Il 17 agosto scorso, dopo circa tre settimane di dibattito, le tre contestatrici sono state condannate a due anni di carcere per atti di teppismo e vilipendio alla religione. All'apertura del processo, le giovani punk si sono scusate con i credenti ed hanno ammesso che la loro esibizione nella cattedrale moscovita è stata un «errore etico», compiuto solo per sensibilizzare il Patriarca Cirillo (la massima autorità spirituale della Chiesa ortodossa, ndr) ai problemi dei gio-

vani russi e per esortare il clero a non fare politica, alludendo al connubio d'acciaio che esiste tutt'oggi tra il Cremlino e il Patriarcato di Mosca. Tutto ciò non è però valso a evitare la condanna, in cui non può aver pesato quel riferimento a Vladimir Putin come il «Male» da cui la Beata Vergine avrebbe dovuto liberare la Russia. Tuttavia lo stesso presidente russo, intuiti gli effetti negativi che la vicenda avrebbe potuto comportare nei rapporti con le cancellerie occidentali e con i movimenti della piazza, già alla seconda udienza aveva chiesto ai giudici una sentenza non troppo dura contro le tre imputate (due delle quali sono mamme di bambini in tenera età). Una posizione non dissimile da quella del premier Dmitrij Medvedev, che in concomitanza con l'inizio del processo aveva invocato clemenza, sottolineando come i cinque mesi di detenzione preventiva già fossero stati una sorta di punizione per l'irriverente trio. Del resto la condanna, piuttosto mite rispetto

alle previsioni, è parsa mostrare la volontà del Cremlino di non calcare troppo la mano, onde evitare di riaccendere il fuoco che cova sotto la cenere delle proteste di piazza, anche se manifestazioni a sostegno delle tre ragazze ci sono state eccome e sono finite con tanto di arresti e fermi. Ad abbracciare la linea della clemenza inoltre è stata anche la curia moscovita, pur con un certo ritardo: non è chiaro se volutamente, ma l'appello al giudice Marija Syrova, perché decidesse una pena mite per le «blasfeme» cantautrici, è arrivato solo alcune ore dopo la lettura della sentenza. Nel frattempo gli avvocati delle Pussy Riot si preparano all'appello, con l'obiettivo di far cadere l'accusa di teppismo. Se ci riuscissero, le tre ragazze potrebbero cavarsela con una pesante multa e un enorme ritorno in termini di pubblicità soprattutto a livello internazionale, che già inizia a dare i primi frutti: la leader del gruppo, la bella Nadja, ha ricevuto un'offerta per un servizio

fotografico su *Playboy*, ed è divenuta oggetto di attenzione di molte riviste per la sua somiglianza con Angelina Jolie. Dettagli che nello spietato mondo dello *show business* non sono da poco. Logica vorrebbe che il caso fosse chiuso così, se non fosse che il Tribunale d'appello dovrà considerare un particolare aspetto, ovvero che l'area più conservatrice dell'influente clero ortodosso e, soprattutto, l'opinione pubblica vicina alla Chiesa non hanno ancora perdonato il «sacrilegio» compiuto nella Cattedrale del Cristo Salvatore. Potrebbero perciò esserci pressioni sui giudici perché confermino una condanna che soddisfi la sete di vendetta di una consistente parte dell'elettorato di Putin, che alla vigilia delle elezioni ottenne la «be-

IL CASO PUSSY RIOT

La condanna per vilipendio inflitta al gruppo punk autore di una protesta-shock nella cattedrale moscovita del Cristo Salvatore riapre il dibattito sui diritti civili in Russia.

Usa ed Ue parlano di una sentenza politica, Mosca ribatte denunciando ingerenze occidentali attraverso le organizzazioni non governative

ALESSANDRO RONGA

Note di dissenso

nedizione" della curia moscovita, e con essa una buona dose di preferenze.

POLEMICHE INTERNAZIONALI

Ma se il futuro della vicenda è ancora avvolto nella nebbia, l'attualità è invece caratterizzata da infuocate polemiche, tanto per cambiare riguardanti il rispetto dei diritti civili in Russia: un copione già visto in inverno, quando dopo le elezioni politiche di dicembre le piazze russe sono state pacificamente conquistate dai movimenti anti-Putin. Se a febbraio l'arresto delle Pussy Riot era stato pressoché ignorato in Occidente, i successivi attestati di solidarietà giunti da rockstar come Sting, Paul McCartney, Peter Gabriel e Madonna hanno conferito alla questione un imprevisto carattere mediatico. Quando poi tra la cantante italoamericana e il vice-premier russo Dmitrij Rogozin è andato in scena un piccato scontro verbale, con tanto di insulti inviati (e poi ritirati) a mezzo stampa da quest'ultimo all'autrice di *Like a Virgin*, il caso è diventato politico a tutti gli effetti. Ai commenti degli Usa e dell'Ue che definivano la sentenza «sproporzionata», Mosca ha risposto criticando le ingerenze estere nella vicenda e a dimostrazione di ciò i media vicini al governo hanno diffuso fotografie delle Pussy Riot ad una manifestazione contro Putin organizzata da *Otpor*, un'organizzazione non governativa che gode di cospicui contributi statunitensi. Con l'intento non tanto di colpire le Pussy Riot, quanto piuttosto di girare a vantaggio del Cremlino le polemiche, non ancora sopite, sulla recente messa al bando in Russia delle Ong sostenute da capitali stranieri. La stampa russa non ha, infatti, lesinato riferimenti al fatto che *Otpor* sia una struttura finanziata in gran parte dal potente finanziere americano George Soros, il cui nome è legato in pratica a tutte le manovre speculative internazionali degli ultimi anni. Tra cui, anche quella che nel 1998 affossò il rublo riducendo in povertà la maggior parte del nascente ceto medio russo, e, paradossalmente, aprendo una crisi politica che favorì l'ascesa al potere di Vladimir Putin, nominato premier un anno dopo e divenuto Presidente della Repubblica sei mesi più tardi, al posto del dimissionario Boris Eltsin.



FUORI DAL CORO

Ma quello delle Pussy Riot non è stato certo il primo caso in cui in Russia il dissenso sfida il potere attraverso le sette note. Vladimir Vysotskij, attore del Teatro Taganka di Mosca, negli anni Settanta cantava le contraddizioni della società sovietica. Lo faceva attraverso concerti segreti tenuti in scantinati stracolmi di un pubblico, e su musicassette autoprodotte clandestinamente e ascoltate in ogni angolo dell'Urss, in un'epoca in cui i dissidenti venivano rinchiusi nei campi di lavoro e negli ospedali psichiatrici. Il Kgb era al corrente probabilmente che Vysotskij non si esibiva solo in teatro, ma fu in occasione dei suoi funerali che alla Lubjanka capirono quan-

to capillare fosse il circuito clandestino attraverso cui faceva circolare le sue idee e riusciva ad andare oltre le maglie della censura. Quel giorno, sebbene stampa e tv sovietica avessero taciuto la sua scomparsa, una folla oceanica si riunì intorno alla Taganka per dare l'addio al proprio idolo: così tante persone per le esequie di un attore, la cui morte era stata annunciata solo da un cartello appeso al botteghino, erano un fenomeno incomprensibile per chi al Cremlino pensava che Vladimir Vysotskij fosse appunto un attore e basta. Quel giorno era il 28 luglio 1980. Per ironia della storia, giusto trentadue anni prima che si aprisse il processo alle Pussy Riot.